

RIVOLUZIONE

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO



"I filosofi
hanno
finora solo
interpretato
il mondo;
ora si tratta
di cambiarlo"
(K. MARX)

I 50
PIÙ RICCHI
DEL MONDO

POSSIEDONO
4 MILA
MILIARDI



ESPROPRIARE I MILIARDARI!

FINE DEI GIOCHI
IN UCRAINA



pag. 4

LA VITTORIA
DI MAMDANI



pag. 5

GLI SCIOPERI
CONTRO IL GOVERNO



pag. 6

LA LOTTA
DELL'EX ILVA



pag. 10

NOI LOTTIAMO PER

- Nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori del sistema bancario e assicurativo, dei grandi gruppi industriali, delle compagnie energetiche e delle reti di infrastrutture, tramite esproprio senza indennizzo (eccetto che per i piccoli azionisti).
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano. Per un piano nazionale di riassetto del territorio e di investimento sulle energie rinnovabili.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario.
- Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale. Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Abolizione di tutti i contratti precari e internalizzazione di tutti i lavoratori degli appalti.
- Abolizione della legge Fornero. In pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni di età. Pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture sanitarie private.
- Per una scuola pubblica, gratuita, laica e democratica. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Abolizione dell'Alternanza scuola-lavoro.
- Abolizione di tutte le leggi anti-immigrati e dei CPR. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Nessuna discriminazione tra uomo e donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, abolizione dell'obiezione di coscienza. Estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Nessuna discriminazione per le persone LGBT. Estensione del matrimonio anche alle persone dello stesso sesso. La possibilità di adozione deve essere indipendente dalla composizione del nucleo familiare.
- Controllo dei lavoratori a tutti i livelli della pubblica amministrazione. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche, la cui retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- No al pagamento del debito pubblico, tranne che ai piccoli risparmiatori.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Taglio delle spese militari.
- Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione Socialista d'Europa.



UNISCITI AI COMUNISTI!

Le classi dominanti tremono al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.

Karl MARX

Sfruttamento, guerre, devastazione ambientale, concentrazione della ricchezza nelle mani di una ristretta minoranza, razzismo contro gli immigrati, bigottismo reazionario, repressione contro chi protesta... questa è la realtà del capitalismo oggi.

La democrazia parlamentare è sempre di più una "democrazia dei ricchi", in cui tutto viene deciso nell'interesse dei grandi capitalisti, mentre le masse di lavoratori e giovani non hanno voce in capitolo. Per cambiare le cose non basta votare un politico borghese al posto di un altro, non basta qualche piccola riforma. Serve una rivoluzione che abbatta il sistema di potere capitalista!

Per portare avanti una rivoluzione bisogna però organizzarsi. Per questo abbiamo fondato il Partito Comunista Rivoluzionario e ti chiediamo di aderire.

Il comunismo per il quale ci battiamo non è la caricatura burocratica e poliziesca dello stalinismo, che di comunista aveva solo il nome. È una nuova società basata sulla pianificazione democratica dell'economia e sul controllo dei lavoratori, in cui tutto il potere politico ed economico sia nelle mani della classe lavoratrice. Una società senza classi basata sul principio *"da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni"*.

La nostra battaglia non si

limita all'Italia. Il capitalismo è un sistema globale e non può essere combattuto solo a livello nazionale. Per questo siamo parte dell'**INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA**, che porta avanti le nostre stesse idee in tutto il mondo ed è presente in più di 60 paesi.

Se condivi questi obiettivi, ti chiediamo di fare la tua parte. Aderisci al Partito Comunista Rivoluzionario! Costruisci una cellula comunista nella tua città, nel tuo quartiere, nella tua fabbrica, nella tua scuola, nella tua università!



Abbonati a RIVOLUZIONE



Puoi abbonarti ONLINE
sul nostro sito rivoluzione.red



Seguici



rivoluzione.red
marxist.com



@comunistirivoluzionari



Partito Comunista Rivoluzionario



Contattaci



3517544457



redazione@rivoluzione.red

ESPROPRIARE I MILIARDARI!

di Roberto SARTI

Ci avviamo verso la fine del primo quarto di questo nuovo secolo e la società umana non è mai stata così diseguale.

L'1% più ricco del pianeta possiede più del 95% più povero dell'umanità. Di tutta la ricchezza creata dal 1990 a oggi, l'1% più ricco ne ha accaparrata il 38%, mentre al 50% più povero ne è andata solo il 2%.

"Nel solo 2024 la ricchezza dei miliardari è cresciuta, in termini reali, di 2.000 miliardi di dollari, pari a circa 5,7 miliardi di dollari al giorno, a un ritmo tre volte superiore rispetto all'anno precedente", prosegue l'ultimo rapporto sulle disuguaglianze pubblicato da Oxfam. Sempre l'anno scorso, la ricchezza dei 71 miliardari italiani è aumentata di 61,1 miliardi di euro – al ritmo di 166 milioni di euro al giorno, mentre dal 2021 i salari reali sono crollati dell'8,8% (fonte Eurostat).

I rapporti annuali di Oxfam rilevano, anno dopo anno, una società sempre più ingiusta. Nel 2024 prevedevano che avremmo avuto il primo trilionario entro il 2035. Oggi ne prevedono cinque entro quell'anno!

EREDITIERI, PARASSITI E SPECULATORI

Una delle narrazioni più classiche della classe dominante è che le fortune di imprenditori e banchieri siano frutto del "duro lavoro": sarebbero uomini che si sono fatti da soli. Niente di più lontano dalla realtà! Oltre il 36% dei patrimoni dei miliardari deriva da eredità e, sotto i 30 anni di età, tutti i papponi del mondo, nessuno escluso, hanno semplicemente ereditato la propria ricchezza. In Italia, i lasciti ereditari sono raddoppiati tra gli anni '90 e il 2021, quando hanno raggiunto il valore di 250 miliardi di euro, circa il 15% del reddito nazionale. Nel Belpaese quasi i due terzi della ricchezza sono frutto di eredità.

In realtà le "fortune" della borghesia sono il prodotto del lavoro non retribuito alla classe lavoratrice, sottratto ad essa in forma di profitto.

L'accumulazione di ricchezza, inoltre, trova sempre meno riscon-

tri nella produzione reale di merci e di beni. Secondo la banca d'affari JPMorgan, "Guardando ai dati dal 2000, gli utili per azione dell'S&P 500 (le 500 aziende più importanti quotate a Wall Street) sono aumentati di circa il 356% e il rendimento totale è cresciuto di circa il 632%. In confronto, il PIL nominale è cresciuto di circa il 200% e la "azienda media" (misurata dall'indice geometrico Value Line) è cresciuta solo del 47%."

Tutto ciò in un'economia dominata dai monopoli, come previsto a suo tempo da Karl Marx. Ad esempio, negli Stati Uniti l'1% delle società rappresenta l'81% delle vendite e il 97% del patrimonio aziendale, mentre lo 0,1% più ricco rappresenta il 66% delle vendite e l'88% del patrimonio. I primi tre azionisti a livello mondiale, tutte grandi banche, detengono una quota di controllo nella metà delle più grandi aziende del pianeta (fonte globaljustice.org.uk).

INQUINATORI E GUERRAFONDAI

I capitalisti non solo producono sempre meno ricchezza reale, ma con le loro attività distruggono il pianeta. Una persona appartenente allo 0,1% più ricco in un solo giorno è responsabile dell'emissione di più CO₂ di quanto il 50% più povero della popolazione mondiale ne produca in un anno. Dal 1990, la quota di emissioni dei super-ricchi è cresciuta del 32%, mentre quella della metà più povera si è ridotta del 3%. I capitalisti sono i responsabili della crisi climatica e ne traggono pure enormi profitti:

tra il 2022 e il 2023, le cinque maggiori aziende petrolifere hanno distribuito dividendi per oltre 180 miliardi di dollari!

I pericoli per l'umanità non

"L'accumulazione di ricchezza all'uno dei poli è dunque al tempo stesso accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalizzazione e degradazione morale al polo opposto, ossia dalla parte della classe che produce il proprio prodotto come capitale."

Karl Marx, *Il Capitale*

l'unico futuro che il capitalismo ci può riservare. Questa è una società governata e gestita dai ricchi, a spese della povera gente: è la conclusione che milioni di giovani e lavoratori stanno traendo in tutto il mondo.

Davanti a questa ostentazione di oscena ricchezza e al divario abissale tra le condizioni di vita, si leva ogni tanto qualche flebile voce, che chiede di tassare i "superprofitti". Subito viene zittita, come nel caso delle banche italiane che, pur

avendo realizzato 46,6 miliardi di profitti nel solo 2024, non vogliono rinunciare nemmeno a un centesimo.

Questa è l'avida e l'ingordigia della finanza e della borghesia, a cui si può opporre un'unica soluzione: l'esproprio delle ricchezze dei miliardari, delle banche e degli istituti finanziari e il loro utilizzo per la pianificazione dell'economia sotto il controllo dei lavoratori e secondo i bisogni della società.

Per salvarsi, il pianeta ha bisogno di rovesciare il capitalismo. Per garantire un futuro alle nuove generazioni, non c'è mai stato bisogno come oggi di comunismo.

La lotta per una società comunitaria a livello internazionale è il compito per il quale è nata l'Internazionale Comunista Rivoluzionaria, di cui Il PCR è la sezione italiana.



UCRAINA

Il castello di carte è crollato

di Edoardo ARTONI

In quattro anni di conflitto abbiamo visto ergersi di fronte a noi ogni tipo di menzogna sulla situazione del fronte ucraino. Fin dall'inizio della guerra ci siamo sentiti ripetere che Putin stava iniziando qualcosa che non poteva portare a termine, che i soldati russi erano tutti disgraziati e criminali mandati a combattere senza mezzi né equipaggiamento. Ma più si è andati avanti nello scontro, più la realtà è diventata nitida e ormai inizia a cadere mattone dopo mattone tutto l'edificio propagandistico che i governi europei si sono tanto impegnati a costruire. La Russia ha vinto la guerra, la linea di difesa ucraina è sul punto di cedere e ora si tratta solo di capire in che termini verrà firmata la resa.

La nuova proposta di pace avanzata da Trump e concordata segretamente con Putin costituisce una presa di consapevolezza di tutto ciò, e se da un lato apre alle ineludibili richieste del Cremlino, dall'altro non dimentica certo gli interessi del capitalismo statunitense. Mosca ha iniziato questa guerra per frenare l'avanzata verso est dell'imperialismo occidentale, che negli anni ha tentato di rafforzarsi sempre di più nell'Europa orientale provando a fare dell'Ucraina un suo bastione in chiave anti-russa; per questo motivo Putin è determinato a conquistare tutto il Donbass, a ridimensionare la forza bellica ucraina, evitare l'ingresso del paese nella NATO e scongiurare la presenza di contingenti occidentali sul confine.

Washington dal canto suo vuole chiudere questa guerra il prima possibile: le sanzioni occidentali e la chiusura del mercato europeo alla Russia non hanno fatto altro che rinsaldare l'asse commerciale tra Mosca e Pechino in un momento in cui la Cina è il principale rivale degli Stati Uniti nella gara per il predominio economico globale. In secondo luogo Trump è ansioso di far incassare ai capitalisti americani i profitti che deriveranno loro dalla ricostruzione dell'Ucraina e di mettere le mani sulle riserve di terre rare che si è già accaparrato da tempo con un accordo.

Ci troviamo insomma davanti ad una proposta che viene incontro alle esigenze dei due imperialismi protagonisti del conflitto, ma perché si possa chiudere l'accordo bisogna farlo digerire agli altri attori coinvolti, ovvero Zelensky e le cancellerie europee.

COSA È CAMBIATO DA ANCHORAGE?

Un piano simile era già stato ideato nell'incontro di Anchorage tra Trump e Putin lo scorso agosto, ma allora fu proprio l'opposizione di Unione Europea e Ucraina a far saltare le trattative. Questa volta però, nonostante le pretese russe non siano cambiate, ci troviamo in una fase completamente diversa. La situazione sul campo di battaglia è critica: l'esercito di Kiev,

pendenza la NABU, la stessa agenzia anticorruzione che in quel periodo stava indagando il governo e che ora ha portato alla luce un sistema di rapina messo in piedi da alcuni ministri di Kiev, che ha coinvolto anche l'intero entourage del presidente.

Con tutto questo devono fare i conti anche i politici del Vecchio Continente, che costituiscono la parte più guerrafondaia del conflitto. Dopo il progressivo disimpegno statunitense dalla guerra, l'UE ha tentato di fare la parte del leone continuando a inviare aiuti militari e a ostacolare qualsiasi proposta di accordo. Nel tentativo di riaffermare almeno in parte la loro importanza, gli imperialismi europei hanno puntato tutto sul sostegno incondizionato all'Ucraina e su un piano di investimento

nua sulla linea guerrafondaia di sostegno a Kiev.

Ma, come ha detto lo stesso Trump, “*continuino a combattere, ad un certo punto [Zelensky] dovrà accettare qualcosa*”, e così dovranno fare i suoi alleati. Ora si tratta solo di capire se sia questa la volta buona e quali clausole i rappresentanti dell'UE riusciranno a inserire nell'accordo per poter dire che i loro sforzi sono serviti a qualcosa.

VINCITORI E VINTI

In ogni guerra ci sono vincitori e vinti, e indipendentemente dal fatto che questo conflitto si chiuderà o meno in queste settimane e con quali accordi le parti si alzeranno dal tavolo dei negoziati, possiamo vedere chiaramente chi ha trionfato e chi, invece, ne esce sconfitto.

Indubbiamente a uscire rafforzato è l'imperialismo russo, ma vincono anche le imprese capitaliste statunitensi ed europee che gestiranno il business della ricostruzione in Ucraina; i capitalisti americani che si approprieranno delle terre rare ucraine; i signori della guerra che hanno venduto miliardi di dollari in armi e pure i governanti ucraini, che si sono intascati milioni e, appena finirà la guerra, saranno già espatriati con il bottino.

I grandi sconfitti, invece, sono tutti quelli mandati a morire per un conflitto tra imperialisti

che nulla ha a che fare con i loro interessi. Ma sconfitti sono anche tutti i lavoratori europei, che hanno dovuto (e dovranno) affrontare sempre più austerità per i disegni delle proprie borghesie. Da questa consapevolezza dobbiamo partire e dobbiamo smontare tutta la propaganda nazionalista e guerrafondaia che continuano a propinarci: diciamo no al riarmo e ai tagli ai servizi! Chiariamo una volta per tutte che la causa di questa guerra sono gli imperialisti europei, russi e americani, e che è il momento che siano i lavoratori europei, russi, ucraini e americani a far valere i propri interessi!



Zelensky con il suo braccio destro Andrij Yermak, costretto a dimettersi per lo scandalo corruzione

pur con tutto il supporto materiale e logistico fornитоgli dalla NATO, continua a perdere posizioni; la diserzione aumenta e le infrastrutture energetiche sono state pesantemente danneggiate, lasciando milioni di ucraini senza corrente per l'inverno.

A questo si aggiunge poi lo scandalo di corruzione che ha colpito la cerchia di Zelensky e che minaccia di avere conseguenze gravissime sul fronte interno. Basti pensare che lo scorso luglio è scoppiata la più grande mobilitazione in Ucraina dall'inizio della guerra proprio in risposta al tentativo del governo di privare della propria indi-

in armamenti, il *ReArm Europe*, che minaccia di spingere ancora di più nel baratro le condizioni dei lavoratori dell'Unione. Se la guerra dovesse chiudersi (cosa che accadrà) con una sconfitta di fatto di Kiev, come faranno i nostri governi a giustificare tutti i miliardi spesi in questi anni per continuare a combattere?

Se fosse possibile, la maggior parte di chi siede in parlamento continuerebbe a far combattere gli ucraini fino all'ultimo uomo, e li spingerebbe con le proprie mani nel fuoco delle mitragliatrici russe. Questo vale, in Italia, sia per i partiti della maggioranza che dell'opposizione: il PD conti-



La vittoria di Mamdani e la posizione dei comunisti

di Davide GALLERANI

La vittoria clamorosa di Zohran Mamdani nelle elezioni per il nuovo sindaco di New York, con oltre il 50% dei voti nella città simbolo del capitalismo americano, è una manifestazione profonda della crisi che questo sistema sta attraversando a livello globale.

Mamdani si definisce "socialista democratico", apertamente pro-Palestina e antisionista, musulmano, e soprattutto si è candidato con un programma di riforme che toccano direttamente la vita di milioni di lavoratori newyorkesi: congelamento degli affitti a prezzi calmierati, trasporto pubblico cittadino gratuito, asili a prezzi popolari e negozi alimentari di proprietà municipale. La sua elezione è una conferma del forte sentimento anti-establishment diffuso tra gli americani, che non si sono "spostati a destra" con la rielezione di Donald Trump come presidente, ma che stanno cercando una via d'uscita da un sistema politico che non sentono possa rappresentare realmente i loro interessi.

UNA CAMPAGNA ANTI-ESTABLISHMENT

Le particolarità della scena politica statunitense fanno sì che questo malcontento si esprima in forme "distorte", vista la mancanza di un partito indipendente della classe lavoratrice e l'egemonia di due partiti che altro non rappresentano che gli interessi del grande capitale americano: Democratici e Repubblicani.

Mamdani stesso rappresenta queste contraddizioni: si è candidato ed è stato eletto all'interno del Partito Democratico, un partito borghese e guerrafondaio, promotore del conflitto tra Russia e Ucraina e più che mai complice del genocidio in Palestina; le sue posizioni hanno anche trovato l'opposizione di ampi strati del partito, che non è però bastata per fermare la sua avanzata. Il suo diretto rivale, il democratico Andrew Cuomo, è stato sconfitto nonostante finanziamenti arrivati a 40 milioni di dollari. Se questi erano i presupposti, come è stata possibile la sua vittoria?

Le proposte vicine ai bisogni concreti della classe lavoratrice, i toni forti di condanna del sionismo e la promessa di arrestate Netanyahu in caso fosse venuto a New York, hanno fin da subito raccolto attorno a Zohran decine di migliaia di volontari, che si sono fatti carico della sua campagna elettorale parlando con i cittadini e facendo 4,4 milioni di telefonate. La sua retorica radicale è stata altrettanto importante: del milione di elettori che l'hanno votato, l'85% si definisce "socialista democratico", ed è altrettanto interessante che il 9% dei suoi voti arrivi da chi ha votato Trump alle scorse elezioni, confermando quanto la volontà di farla finita con lo status quo sia trasversale tra i lavoratori americani.

Lo straordinario numero dei volontari non è solo una cifra vuota: 100mila persone hanno dimostrato non solo di sostenere un candidato che afferma di lottare per il socialismo, ma anche di essere disposte a partecipare attivamente alla vita politica per raggiungere un miglio-

ramento delle condizioni di vita. Se consideriamo che lo "zoccolo duro" di questi volontari è rappresentato dai 10mila attivisti newyorkesi dei Democratic Socialists of America, riusciamo a vedere come la nascita di un partito indipendente della classe lavoratrice sia una prospettiva possibile (e necessaria) negli Stati Uniti.

L'elezione di Zohran, e l'eco che questa ha ricevuto in America e nel resto del mondo, sono la prova di come lo sfruttamento e le violenze a cui il capitalismo costringe milioni di giovani e lavoratori ogni giorno abbiano un forte impatto sulle loro coscenze e li portino a conclusioni di rottura con il sistema anche nel paese che più di tutti lo rappresenta. Definirsi "socialista" negli Stati Uniti, o addirittura "comunista", è passato da essere un tabù a un fenomeno mainstream, specialmente tra le nuove generazioni.

ROMPERE CON I DEMOCRATICI

Mamdani ha definito più volte quello democratico "il nostro partito", ma non è il partito dei lavoratori.

Il Partito Democratico ha sempre difeso fino all'ultimo gli interessi del grande capitale poiché questo è il suo ruolo politico nella società americana; l'idea di poter "costruire il socialismo" lavorando all'interno di questo partito è un'illusione per la quale i lavoratori dovranno pagare il prezzo sulla loro pelle.

Un'illusione che ha coltivato anche Bernie Sanders al tempo delle primarie del 2016.

Volendo rimanere all'interno dei Democratici, è stato cooptato e neutralizzato, finendo per sostenere la candidata dell'establishment, Hillary Clinton.

Sulla base della natura del Partito Democratico e delle precedenti esperienze, i Revolutionary Communists of America, i nostri compagni negli USA, non potevano sostenere la candidatura di Mamdani.

Hanno spiegato, e continuano a farlo oggi con ancora più forza, che la precondizione per portare avanti il programma di riforme che ha consentito la vittoria di Zohran è rompere con il Partito Democratico e lanciare un appello per la costruzione di un partito della classe lavoratrice, non solo a New York ma in tutto il paese, partendo dai 100mila volontari della campagna elettorale. Mamdani troverebbe l'appoggio entusiasta di altri milioni di lavoratori e di giovani e potrebbe contare così su una leva di massa organizzata indispensabile per spazzare via tutti gli ostacoli che non solo la borghesia ma anche l'apparato statale capitalistico porrà davanti al suo cammino.

Alcuni comportamenti di Mamdani non sembrano andare in questa direzione. Nei mesi trascorsi tra la sua vittoria alle primarie democratiche e la sua elezione ci sono stati vari incontri privati tra Zohran e rappresentanti dei grandi capitalisti newyorkesi, specialmente del settore immobiliare, che ne sono usciti "tranquillizzati" per il fatto che i loro interessi non verranno messi in pericolo. Persino il recente incontro del neosindaco con Trump alla Casa Bianca ha visto il presidente comportarsi in modo particolarmente affabile, dichiarandosi fiducioso di poter "lavorare insieme per gli interessi dei cittadini newyorkesi".

Mamdani si insedierà a gennaio. Se invece degli incontri a porte chiuse con i potenti, Zohran chiamerà a raccolta i giovani e i lavoratori e organizzerà scioperi, picchetti, manifestazioni per la realizzazione del suo programma, troverà i nostri compagni dei Revolutionary Communists of America in prima linea al suo fianco e soprattutto al fianco dei suoi tantissimi sostenitori, incoraggiando i passi in avanti e criticando gli arretramenti, consapevoli che lottare oggi per un'America socialista sia più che mai all'ordine del giorno.

28/11 Due burocrazie 12/12 non fanno uno sciopero generale

di Claudio BELLOTTI

Il 28 novembre ha visto lo sciopero generale convocato dai sindacati di base, mentre per il 12 dicembre si prepara una analoga mobilitazione promossa dalla CGIL.

Per tanti lavoratori che hanno partecipato alle giornate di sciopero per la Palestina (22 settembre, 3 ottobre), vedere convocare due mobilitazioni divise e contrapposte è sicuramente una doccia fredda e qualcosa che suscita una giusta indignazione.

Tanto più che ci sono forti ragioni per scendere in lotta contro le politiche economiche del governo Meloni. Una legge di bilancio che mette i soldi solo sulle armi, età pensionistica che si alza, sanità e scuola con l'acqua alla gola... per non parlare dei salari da fame e delle situazioni di crisi che si diffondono nel settore industriale mettendo a rischio migliaia di posti di lavoro. Una lotta unita sarebbe più che necessaria.

Ma come si è arrivati invece a questa divisione? O meglio, come siamo tornati a questa situazione?

UNO STRUMENTO SNATURATO

La verità è che da anni ormai lo sciopero generale è stato trasformato da un'arma politico-sindacale di fondamentale importanza a una rappresentazione rituale.

Con la regolarità di un cronometro, tutti gli anni i sindacati di base convocano con un anticipo di mesi uno sciopero in autunno (a volte due se le diverse sigle non si mettono d'accordo), proclamandosi avanguardia della lotta e attaccando la CGIL per la sua passività. Aderisce una minoranza di lavoratori, a volte più ampia quando, con saggezza operaia, qualche categoria ne approfitta per far capire che la pazienza è finita, e poi tutto torna come prima.

Con la stessa precisa regolarità, la CGIL (a volte con la UIL) convoca a sua volta uno sciopero verso dicembre, non mancando mai di precisare che si tratta dell'inizio di una intera

stagione di mobilitazione per far cambiare la politica economica del governo. Nonostante aderiscono più lavoratori, perché la CGIL è un sindacato presente capillarmente, cosa che i sindacati di base non sono, non si ottiene assolutamente nulla e dopo le feste la mobilitazione annunciata svanisce assieme alle decorazioni natalizie.

Sarebbe una farsa innocua se di mezzo non ci fossero i lavoratori, a partire da quelli che sostengono col sacrificio di una giornata di salario queste mobilitazioni.

Ma tutto questo risulta ancora più intollerabile in questo autunno 2025, dopo che abbiamo visto

litazione fu possibile solo ed esclusivamente perché i lavoratori (col determinante contributo di centinaia di migliaia di studenti scesi in piazza) l'avessero imposta, in un clima incandescente in cui nessuno poteva sottrarsi al dovere di unire al massimo le forze.

Tutti quelli che, più o meno in buona fede, per decenni ci hanno sfondato i timpani con le loro lamentele sul fatto che "i lavoratori non lottano", che "noi gli scioperi li convochiamo, ma se poi non riescono..." e tutto il restante repertorio, hanno avuto la loro risposta. Non i "dirigenti", ma la base, la massa ha imposto che si seguisse la via giusta.



e reso possibile quello che pareva impossibile: un movimento davvero unitario, che scavalcava gli steccati eretti dagli apparati sindacali grandi e piccoli. Sono ancora incise nella memoria di tutti le date del 22 settembre, quando decine di migliaia di iscritti CGIL scioperarono nella data convocata dall'USB nonostante il parere contrario dei loro dirigenti, e del 3 ottobre, quando l'enorme pressione dal basso, la rabbia dilagante contro i massacri compiuti da Israele a Gaza e contro la complicità del governo Meloni, CGIL e USB furono costrette (non c'è altra parola) a convocare lo sciopero nello stesso giorno.

Oggi quindi appare ancora più chiaro che quella mobi-

che le due date servivano "non a dividere, ma a colpire meglio". Una situazione surreale.

Ma la vera questione non è la data e neppure, se non in minima parte, la mancata convergenza.

Il vero problema è che nessuno ha fatto niente per preparare una vera mobilitazione. Piattaforme calate dall'alto, sancite da "consultazioni" di chi è già d'accordo. Date e metodi di lotta mai discussi coi lavoratori. Assemblee nei luoghi di lavoro pochissime e rituali. Queste non sono scadenze di una lotta che voglia essere efficace, far crescere fra i lavoratori la coscienza di classe, la fiducia nelle proprie forze, chiarire gli obiettivi, ma solo dei vuoti rituali. La lotta diventa un rubinetto da aprire o chiudere a piacimento, in cui i lavoratori sono considerati come una massa passiva.

Tutto questo, lo ripetiamo, è ancora più intollerabile alla luce della situazione sempre più critica che vive la classe lavoratrice in Italia, e dopo che gli scioperi per la Palestina hanno mostrato anche ai ciechi il potenziale che esiste per un conflitto che davvero cambi i rapporti di forza.

Noi parteciperemo, come sempre abbiamo fatto, alle mobilitazioni, perché quando dei lavoratori scendono in campo è un dovere dei comunisti essere parte del movimento e condividerne anche le difficoltà.

Ma oggi più che mai abbiamo chiara la strada: solo un movimento dirompente dal basso, che riprenda e approfondisca quanto abbiamo vissuto tra settembre e ottobre, potrà non solo scavalcare, ma abbattere le barriere burocratiche che soffocano la classe operaia. Solo dei nuovi "3 ottobre", di fatto un nuovo autunno caldo, potranno far sì che i lavoratori sottomettano i sindacati alle loro necessità, facendone strumenti per i propri bisogni e non per quelli delle burocrazie. A questo lavoriamo, da comunisti, nelle fabbriche e nelle aziende, promuovendo ogni possibile momento di organizzazione dal basso, di presa di coscienza e di conflitto reale, con i tanti lavoratori che condividono oggi questa consapevolezza.

IL VERO PROBLEMA

Ma la massa non può restare mobilitata in permanenza, soprattutto in mancanza di una organizzazione che dia efficacia alla lotta. E non appena la pressione è scemata, tutti i "dirigenti", che in settembre-ottobre dirigevano ben poco, sono tornati alle buone vecchie abitudini.

A chi domandava perché ci fossero due date separate di sciopero, l'USB ha risposto con un comunicato nazionale dal settarismo iperbolico, affermando che era giusto che la CGIL decidesse di non sciopere lo stesso giorno in quanto le piattaforme erano differenti. La segreteria CGIL a sua volta dichiarava pochi giorni dopo

Votiamo NO al contratto metalmeccanici!

di Paolo BRINI

(Comitato Centrale FIOM-CGIL)

Riteniamo l'ipotesi di accordo per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici assolutamente insufficiente e pertanto invitiamo tutti i lavoratori a votare NO. Sui punti fondamentali i risultati sono lontanissimi dai miglioramenti richiesti in piattaforma, e in alcuni casi addirittura invece di avanzare si arretra.

SALARIO

205 euro di aumento in 4 anni a fronte di una richiesta di 280 in 3 anni significa avere ottenuto il 55% dell'obiettivo. Un risultato decisamente al di sotto delle esigenze dei lavoratori travolti dalla perdita di potere d'acquisto e a fronte dei profitti stellari che continuano a macinare i padroni.

Considerato che l'anno perso nel rinnovo passa in cavalleria con la "lauta" indennità di

27,70 euro, la durata di fatto si allunga a quattro anni e il modesto aumento viene diluito ancora di più nel tempo: il prossimo aumento lo vedremo a giugno 2026, l'ultimo a giugno 2028!

Non è stata nemmeno eliminata la clausola di assorbibilità degli aumenti per chi ha superminimi individuali, un punto che già dopo la firma dello scorso contratto diverse aziende avevano tentato di sfruttare a loro vantaggio costringendo in alcuni casi i lavoratori a ulteriori conflitti e scioperi per mantenere quanto spettava loro.

ORARIO

In piattaforma si era chiesta una riduzione d'orario di lavoro a parità di salario. L'aumento della flessibilità concessa va invece nella direzione opposta: l'aumento salariale, infatti, è stato scambiato con 16 ore in più di flessibilità oraria, che portano a ben 96 le ore disponibili per i padroni che

possono così impiegare un orario settimanale "fisarmonica" (da 32 a 48 ore) secondo le loro esigenze e risparmiando sugli straordinari. Ulteriore peggioramento, due giornate PAR (permessi annuali retribuiti) passano da uso individuale a collettivo (ossia gestito dall'azienda).

Non possiamo dilapidare il patrimonio di rapporti di forza creato con 40 ore di sciopero in questo modo.

Sentiamo in tanti giustificare l'accordo affermando che avrebbe potuto andare molto peggio, perché i padroni volevano molto di più. Ma proprio qui, al di là del merito, sta il vero punto di dissenso. I padroni pianeggiano sempre miseria ed esigono sempre di tutto e di più. I padroni sono sempre stati dei "bravi sindacalisti" (dei loro profitti) e degli ingordi. Ma il metro di giudizio ed orientamento sindacale non si può misurare in base a quello che vogliono i capita-

listi, altrimenti si diventa subalterni. Al contrario, il nostro metro di misura dovrebbero essere due aspetti altri da questo ed interdipendenti tra loro. Ovvero ciò che vogliamo ottenere e quali rapporti di forza nelle fabbriche siamo in grado di costruire. Su entrambi il nostro giudizio di questo epilogo è impietoso.

Con le 40 ore di sciopero ed il blocco dello straordinario, pur con tutte le contraddizioni del caso, eravamo riusciti a costruire una conflittualità crescente che ci ha portato a creare per la prima volta spaccature importanti nel fronte padronale. Siamo convinti che se avessimo proseguito con la lotta avremmo raggiunto risultati molto più soddisfacenti. Invece la sfiducia nella classe lavoratrice e nelle lotte ha portato il gruppo dirigente a offrire a luglio un salvagente e una boccata d'ossigeno alla compagine avversa anziché affondare il colpo. Sì, per noi la vertenza avrebbe potuto andare decisamente meglio, non peggio! Queste sono le ragioni per cui facciamo appello a votare NO all'ipotesi d'accordo e a riprendere la trattativa e la lotta!

MOTOVARIO

SCIOPERO contro l'allontanamento di un delegato

di Giuseppe FAILLACE

delegato FIOM Motovario e militante PCR

Lo scorso 18 novembre, Alfredo, operaio nonché compagno aderente alla nostra area programmatica *Giornate di Marzo*, è stato allontanato forzatamente dal posto di lavoro dalla direzione aziendale della ditta presso cui è dipendente, l'azienda Motovario di Formigine, multinazionale modenese leader nella produzione di motoriduttori.

La "colpa" di Alfredo sarebbe quella di essersi rifiutato di mettere gli occhiali protettivi in un ambito lavorativo che materialmente non li richiedeva. Non si è trattata però di una casualità, ma di una vera e propria ritorsione: il provvedimento è scattato nel contesto di una vertenza che dura ormai da mesi e che aveva già spinto i lavoratori di Motovario a partecipare a ben 12 ore di sciopero, proprio sul tema dell'imposizione degli occhiali protettivi in contesti non necessari.

Siamo davanti a un fatto grave, un chiaro tentativo aziendale di spaventare e dividere i lavoratori, con misure pretestuose, che distorcendo e strumentalizzano uno dei temi più sensibili per gli operai, ovvero la sicurezza sul lavoro. Eppure ce ne sarebbero di cose da fare per migliorare la sicurezza nelle aziende,



anche alla Motovario... In una battuta: *chiediamo più sicurezza sul lavoro, ci danno soprusi e repressione!*

Ma la reazione dei lavoratori non si è fatta attendere e lo sciopero è partito immediato: 2 ore il giorno stesso e altre 4 ore il giorno seguente. *Colpire uno significa colpire tutti! La fabbrica non può e non deve diventare una caserma!* Questi sono stati gli slogan dei lavoratori in sciopero.

I delegati sindacali interni, oltre alla proclamazione dello sciopero, hanno denunciato tempestivamente l'accaduto, non solo pubblicamente, ma anche contattando i rappresentanti delle altre fabbriche metalmeccaniche del territorio e l'apparato

provinciale del sindacato. Ne è nato un riuscitosissimo presidio di protesta davanti all'azienda, dove sono intervenuti dirigenti e delegati sindacali provenienti da note aziende della provincia e oltre (tra le quali, ma non solo, Ferrari, Maserati, Sacmi, Anovi&Reverberi, T.Erre e dal bolognese Ducati e Bonfiglioli). Una vera dimostrazione di solidarietà operaia che ha fatto desistere l'azienda, la quale ha dovuto infine reintegrare Alfredo. Ma per i lavoratori di Motovario la lotta continua, fino al ritiro di tutti i provvedimenti ingiusti. La sicurezza non può trasformarsi in repressione. Noi, lavoratori e delegati, uniti nella lotta, non lo permetteremo!

Pianificazione burocratica e PIANIFICAZIONE DEMOCRATICA

di Franco BAVILA

Come comunisti rivendichiamo la sostituzione del capitalismo con un sistema economico basato sulla nazionalizzazione dei mezzi di produzione e la pianificazione dell'economia. L'obiezione che ci viene mossa è che l'economia pianificata non funziona, che in Unione Sovietica hanno provato ad adottarla ed è stato un fallimento.

Potremmo cavarcela rispondendo che oggi molti paesi capitalisti si trovano in una situazione di crisi economica anche peggiore di quella della Russia negli anni '80, ma sarebbe troppo facile. Il vero punto è un altro: quella che è fallita in URSS non era la pianificazione economica in sé, ma la pianificazione economica *burocratica*.

PIANIFICAZIONE E DEMOCRAZIA OPERAIA

In Russia nel 1917 la classe lavoratrice aveva preso il potere e aveva iniziato a costruire un regime di "democrazia operaia" basato sui soviet, i consigli di delegati eletti dai lavoratori. Le condizioni erano estremamente difficili (l'arretratezza ereditata dallo zarismo, le devastazioni della prima guerra mondiale, la guerra civile...), ciò nonostante il regime bolscevico aveva mantenuto un carattere fortemente democratico nei suoi primi anni. I sindacati erano indipendenti dallo Stato, il controllo operaio sulla produzione era stato introdotto ancora prima della nazionalizzazione delle fabbriche e vigeva il più rigoroso equalitarismo: qualsiasi incarico pubblico ricoprissero, i membri del partito bolscevico (Lenin compreso) non ricevevano compensi superiori al salario di un operaio specializzato.

Tuttavia negli anni successivi, con l'avvento al potere di Stalin e della sua cricca, i soviet vennero svuotati di ogni potere reale, i sindacati furono irregimentati nella macchina statale e dalla democrazia operaia si passò a un regime burocratico e poliziesco, in cui tutte le decisioni erano prese da un apparato statale onnipotente.

Questa degenerazione ebbe enormi ripercussioni non solo sul piano politico, ma anche su quello economico. La pianificazione dell'economia sovietica non era infatti gestita attraverso il controllo dei lavoratori sulla produzione, ma era diretta interamente dall'alto e con metodi coercitivi da parte dei burocrati stalinisti. Ne derivarono una serie di deformazioni gravissime, che minarono irrimediabilmente le potenzialità della pianificazione economica.

La superiorità dell'economia pianificata consiste in una gestione più razionale delle risorse e della produzione, volta non a massimizzare i profitti dei capitalisti, ma a soddisfare le esigenze della collettività. Ma non è possibile stabilire quali siano queste esigenze e quali le migliori modalità per soddisfarle senza una partecipazione attiva dei lavoratori, attraverso i loro rappresentanti democraticamente eletti, alla gestione dell'economia. Anche il piano migliore ha bisogno di essere corretto e perfezionato in corso d'opera grazie al contributo di chi è chiamato ad applicarlo concretamente. Questo comporta neces-

simi dai funzionari dei ministeri. Le conseguenze nefaste di questo sistema distorto sono state analizzate approfonditamente da Ted Grant nel suo libro *Russia: dalla rivoluzione alla controrivoluzione*, sul quale questo articolo è basato.

LA SUPERIORITÀ DELL'ECONOMIA PIANIFICATA

L'argomento non può essere affrontato seriamente senza prima sgomberare il campo da tutta la propaganda filo-capitalista contro la pianificazione, secondo la quale "senza lo stimolo del profitto" non sarebbe possibile alcuno sviluppo o progresso. In realtà, nonostante il fardello della burocrazia, l'economia pianificata in URSS ottenne dei successi sbalorditivi. Quello che nel 1917 era un paese estremamente arretrato, prevalentemente contadino e con un analfabetismo di massa, nei primi anni '60 si era trasformato nella seconda potenza mondiale, in grado di competere con gli Stati Uniti (il paese capitalistico più avanzato) nell'industria militare e nel programma spaziale.

il 75% di quella statunitense. Anche lo sviluppo della scienza e della tecnica fu esplosivo: a metà degli anni '80 gli scienziati e gli ingegneri sovietici si disputavano con i loro colleghi americani il primato per il numero di brevetti economici registrati ogni anno.

Le condizioni di vita della popolazione russa erano migliorate esponenzialmente, con un costante aumento dei consumi. A questo va aggiunto che l'inflazione e la disoccupazione erano sconosciute in URSS; che gli affitti erano particolarmente convenienti e in genere non superavano il 5% del salario di un lavoratore; che l'istruzione e il servizio sanitario erano completamente gratuiti e che il sistema di trasporti pubblici era di livello eccellente.

Tutti questi successi erano stati ottenuti nonostante le numerose e gravi storture provocate dalla gestione burocratica e rappresentano la miglior prova della vitalità di un'economia basata sulla pianificazione.

LA STAGNAZIONE

Negli anni '70-'80 il ritmo della crescita sovietica cominciò a rallentare sempre più marcatamente fino a una situazione di vera e propria stagnazione. L'economia dell'URSS rimase indietro rispetto a quella dei paesi capitalisti avanzati. Secondo lo storico Roy Medvedev, gli USA producevano il doppio dell'energia elettrica, avevano una rete ferroviaria due volte e mezzo più estesa (nonostante un territorio meno vasto da coprire) e fabbricavano il quadruplo dei camion; l'Unione Sovietica produceva meno auto non solo degli Stati Uniti, ma anche del Giappone o dell'Italia.

Il problema più grave era quello della produttività del lavoro. Nel 1980 un operaio statunitense produceva come tre lavoratori sovietici. Nell'agricoltura il rapporto era ancora più sfavorevole, con una produttività che era solo un quarto di quella americana.

Le ragioni di questo divario sono state ben spiegate da Ted Grant: "Negli anni '30, quando l'economia era ancora molto



La sede del Gosplan,
l'agenzia per la pianificazione economica dell'URSS

sariamente libertà di critica, la massima discussione democratica sui posti di lavoro, la possibilità di revocare i dirigenti inefficienti, ecc.

Nell'URSS stalinista non c'era nulla di tutto questo, perché i lavoratori erano stati privati dei loro diritti politici e i piani economici erano interamente elaborati e

Nonostante le distruzioni e i massacri provocati dall'invasione nazista, nel dopoguerra l'URSS ebbe una crescita economica impetuosa. Negli anni '50 la produzione industriale cresceva a un media superiore al 10% annuo. Negli anni '60 il tasso di crescita media fu ancora dell'8,5% e la produzione industriale raggiunse

primitiva e i compiti legati alla costruzione dell'industria pesante erano relativamente semplici, il metodo del comando autocratico dall'alto poteva ancora produrre risultati, sebbene a costi tremendi. In seguito proprio i successi economici comportarono l'emergere di un'economia moderna capace di produrre milioni di differenti merci e soggetta a interrelazioni delicate e complesse, rendendo così impossibile il ricorso alla frusta del controllo burocratico in sostituzione di una vera partecipazione delle masse. La mancata soluzione di questa contraddizione portò al caos assoluto."

Nel contesto di un'economia nazionalizzata, il controllo da parte dei lavoratori in ogni fase di progettazione e applicazione dei piani economici rappresenta il correttivo indispensabile per eliminare le situazioni di inefficienza, spreco e cattiva gestione. Senza di esso, era inevitabile che il potenziale della pianificazione non potesse esprimersi appieno. Come diceva Trotskij, un'economia pianificata ha bisogno della democrazia come il corpo umano ha bisogno dell'ossigeno.

QUALITÀ E TECNOLOGIA

Uno dei punti deboli dell'economia sovietica era la bassa qualità dei beni di consumo rispetto ai prodotti dei paesi occidentali. I capi di abbigliamento, per esempio, lasciavano molto a desiderare, ma anche le televisioni si guastavano di frequente. I beni di consumo erano il terreno in cui le conseguenze della mancanza di controllo democratico si facevano maggiormente sentire.

I burocrati impostavano infatti la produzione su criteri meramente quantitativi, senza tenere conto dell'effettiva soddisfazione dei consumatori. I direttori degli stabilimenti si preoccupavano solo di raggiungere gli obiettivi assegnati dal piano in termini di volume e spesso lo facevano a scapito della qualità del prodotto finale. Questo comportava distorsioni talvolta grottesche. Nel suo libro sull'industria sovietica (*Red Executive*), David Granick scrive a proposito delle fabbriche di scarpe: "Se il direttore può cavarsela producendo solo pochi modelli di scarpe, potrà avere grandi volumi di produzione e così tagliare i costi. Se può indirizzare la sua produzione su scarpe di misure ridotte ed evitare le più grandi, risparmierà sull'im-

piego delle materie prime."

Con un approccio di questo tipo non sorprende che il tasso di beni invenduti nei diversi settori merceologici fosse tra il 32% e il 52% delle vendite.



Leonid Breznev, il leader dell'Unione Sovietica durante il periodo della stagnazione

Più l'economia diventava complessa e articolata, più la burocrazia si rivelava incapace di gestirla in maniera efficiente. Basti pensare che l'URSS non riuscì a sfruttare appieno le enormi risorse di gas e petrolio di cui disponeva in Siberia per mancanza di manodopera, perché presso gli impianti estrattivi si era trascurato di curare la qualità degli alloggi o la costruzione di luoghi di svago per gli operai (bar, cinema, ristoranti). Un altro esempio: nel 1974 il raccolto agricolo fu molto buono, ma decine di milioni di tonnellate di grano andarono perdute a causa della mancanza di un numero sufficiente di silos di stoccaggio.

La gestione burocratica fu particolarmente deleteria nell'ambito dell'innovazione tecnologica. In molti settori la ricerca scientifica sovietica era all'avanguardia, ma i progressi tecnici non venivano messi a frutto per modernizzare l'economia. Per sua natura l'innovazione richiede spirito d'iniziativa, libertà di sperimentare e commettere errori; la casta di funzionari al potere invece imponeva conformismo e obbedienza passiva. I direttori delle fabbriche, piuttosto che assumersi dei rischi installando nuove macchine e lanciando nuovi prodotti, preferivano andare sul sicuro e raggiungere gli obiettivi continuando a produrre articoli superati con macchine obsolete.

I governanti stalinisti arrivarono a boicottare la ricerca nel campo della cibernetica e dell'informatica: l'introduzione di sistemi informatici avrebbe potuto

migliorare enormemente l'efficienza della pianificazione, ma proprio per questo era vista come una minaccia che poteva mettere in discussione la routine burocratica degli uffici ministeriali... La conseguenza fu che l'URSS accumulò un ritardo incolmabile nello sviluppo dei computer rispetto all'Occidente.

UNA CASTA PARASSITARIA

La critica borghese all'economia sovietica è incentrata sul fatto che l'uguaglianza salariale tra tutti i lavoratori farebbe venire meno lo stimolo a lavorare meglio. Anche in questo caso la critica è fuori bersaglio: nel periodo della stagnazione l'URSS aveva da tempo abbandonato l'egalitarismo dell'epoca di Lenin e le differenziazioni salariali erano in continuo aumento. Inoltre a più riprese la burocrazia cercò di superare l'impasse nell'economia attraverso incentivi materiali e premi alla produzione, ma queste misure non funzionarono affatto.

La verità è che la società sovietica fu corrosa proprio dalle crescenti differenze sociali. L'élite di burocrati non solo percepiva salari molto più alti di quelli dei lavoratori, ma godeva di una gran quantità di privilegi. Poteva usufruire di negozi, ristoranti, cliniche, alberghi e scuole *speciali*, che erano preclusi al resto della popolazione. I funzionari statali e le loro famiglie conducevano un'esistenza lussuosa completamente separata da quelle delle masse, il che peraltro spiega la loro indifferenza rispetto alla bassa qualità dei prodotti riservati alla gente comune.

I burocrati, inoltre, non si accontentavano dei loro privilegi "legali", ma saccheggiavano le risorse pubbliche in mille modi diversi. La corruzione, le malversazioni e le ruberie erano dilaganti. Molte merci venivano sottratte dai canali di distribuzione regolari per essere vendute a un prezzo maggiorato sul mercato nero. Il mercato nero non riguardava solo prodotti al dettaglio, ma anche l'acciaio, il carbone e il petrolio. Se il direttore di uno stabilimento o di un negozio non accettava di rifornirsi sul mercato

nero o di pagare tangenti, non riceveva più consegne.

La burocrazia divorava una quota sempre più grande della ricchezza prodotta dai lavoratori. Questa situazione contribuiva peraltro a diffondere un clima di cinismo, alienazione e frustrazione nella società nei confronti di dirigenti corrotti e incapaci, che da una parte facevano discorsi ipocriti sul "socialismo" e dall'altra si riempivano le tasche e facevano la bella vita. Il malcontento e la demoralizzazione di massa a loro volta alimentavano una serie di problemi sociali, dall'assenteismo sui posti di lavoro all'aumento della criminalità e dell'alcoolismo.

Nel 1990 l'economia sovietica era completamente paralizzata. La produzione era in calo, gli scaffali dei negozi erano vuoti e il sistema dei trasporti era a pezzi... Alla fine la maggioranza dell'apparato burocratico trovò una via d'uscita nella restaurazione del capitalismo. Non stupisce affatto che molti ex stalinisti si riciclarono rapidamente, trasformandosi con disinvolta in oligarchi capitalisti.

La conclusione che possiamo trarre da tutto questo è che il crollo dell'URSS ha rappresentato una condanna inappellabile dei metodi burocratici, non certo dell'autentico socialismo basato sulla democrazia operaia e il controllo dei lavoratori. La storia della pianificazione economica *democratica* deve quindi ancora essere scritta.

**Per approfondire l'argomento,
LEGGI QUESTO LIBRO.**

RUSSIA
**Dalla rivoluzione
alla controrivoluzione**

Ted Grant

AC Editoriale

Richiedilo online
rivoluzione.red/libreria-marxista

Una lotta decisiva per il futuro dell'ex ILVA

di Francesco SALMERI

Nelle ultime settimane, la crisi dell'ex-Ilva ha subito una brusca accelerazione. L'11 novembre, il governo ha presentato ai sindacati quello che potrebbe essere a tutti gli effetti un "piano di chiusura" del gruppo siderurgico, con 6mila lavoratori in cassa integrazione a partire da gennaio e poi, se non dovesse concretizzarsi la vendita ai privati, la prospettiva di smantellamento degli impianti, con la perdita complessiva di 10mila posti di lavoro.

La risposta dei lavoratori non si è fatta attendere. Il 19 novembre, gli operai ex-Ilva in sciopero di Genova e di Taranto hanno occupato le acciaierie e hanno bloccato le strade principali per 48 ore, mentre a Novi Ligure e a Racconigi hanno organizzato picchetti e cortei in città.

Il piano del governo Meloni non fa nient'altro che spingere alle ultime conseguenze la politica disastrosa di tutti i governi borghesi che l'hanno preceduto: tenere in vita l'azienda al minor costo possibile solo per poterla poi svendere nuovamente ai privati alla prima occasione

utile. È questo il vero significato delle nazionalizzazioni borghesi (complete o parziali), cioè la "socializzazione delle perdite e la privatizzazione dei profitti". Il tutto a spese del bilancio statale, dei lavoratori e dell'ambiente, come ha dimostrato la gestione parassitaria dei Riva prima, e di Arcelor Mittal poi, che ha lasciato l'azienda con un debito di 5,4 miliardi e gli impianti nel degrado e nell'abbandono.

Al momento, la prospettiva più probabile pare quella dello "spezzatino", cioè dello smembra-

mento dell'ex-Ilva, da svendere o chiudere a pezzi secondo le richieste dei vari fondi speculatori interessati a cannibalizzarne le risorse. Questo comporterebbe licenziamenti, chiusure e deindustrializzazione, con gli "investitori" che seguirebbero il modello collaudato del "prendi i soldi e scappa", mentre i lavoratori verrebbero messi nella situazione peggiore possibile per difendere il posto di lavoro.

È quindi un errore gravissimo da parte dei sindacati accettare un percorso di incontri separati

al ministero, dividendo la trattativa tra Taranto e gli stabilimenti del Nord, collaborando a tutti gli effetti al progetto di "spezzatino" dell'ex-Ilva. Solo mantenendo la mobilitazione a livello unitario, coinvolgendo tutti i lavoratori in tutti gli stabilimenti è possibile creare i rapporti di forza per una vittoria operaia.

Se di fronte alla determinazione degli operai a proseguire i blocchi e le occupazioni ad oltranza, il governo è stato costretto a fare un passo indietro e a stanziare 108 milioni di euro per dare continuità alla produzione fino a febbraio, questo non fa che rimandare il problema di qualche mese.

L'unica via per salvare tutti i posti di lavoro e il patrimonio produttivo, è quella di lottare per la nazionalizzazione integrale dell'azienda sotto il controllo operaio. Solo se sono i lavoratori a controllare l'azienda è possibile sviluppare un piano complessivo che salvaguardi questa produzione essenziale. Solo rompendo con la logica del profitto è possibile sostenere i costi della indispensabile riconversione del ciclo produttivo a tutela dell'ambiente e della salute dei lavoratori.



SCIOPERO APPALTI UPS "A gatto selvaggio" per rompere l'intransigenza padronale!

di Antonio FORLANO
(RSU FILT-CGIL UPS Italia)

A tre anni dalla scadenza dell'accordo nazionale degli appalti UPS, la vertenza degli autisti e magazzinieri di UPS Italia sta assumendo contorni sempre più grotteschi.

Tirata per le lunghe in attesa del rinnovo del contratto nazionale di settore, si è poi trascinata in una trattativa fatta di tanti incontri ma di poca sostanza.

E mentre i lavoratori sono rimasti al palo, la multinazionale ha continuato a macinare milioni di profitti. Nemmeno una multa da capogiro imposta dalla magistratura (86 milioni di euro) ha fermato l'arroganza di UPS, che ha trovato l'occasione per scaricare sulle spalle dei lavoratori le sue malefatte: stipendi non pagati, TFR non erogati ecc.

È su queste basi che i delegati di Milano fin dall'autunno scorso hanno promosso una loro piattaforma con al centro il giusto riconoscimento economico delle professionalità per i magazzinieri, il riconoscimento dei disagi, oltre a diritti, garanzie e salute e sicurezza nelle attività di lavoro. Dopo uno scio-

pero locale, la piattaforma è stata assunta a livello nazionale.

Passano altri mesi di schermaglie e minacce di rottura delle trattative, spesso più teatrali che reali, per arrivare a ottobre, quando UPS Italia tira la bomba: c'è crisi, non si tratta più!

Un vero shock per l'apparato sindacale che tanto si era speso per venire incontro a UPS in tutti questi mesi.

La reazione sindacale non è precisamente fulminea e lo sciopero nazionale viene convocato per il 20 novembre. È noto che le aziende della logistica, quando necessario, sospendono la concorrenza tra loro e non si fanno problemi a unirsi contro i lavoratori, aiutandosi per assorbire gli effetti degli scioperi. Il lungo preavviso aveva lo scopo evidente di attendere una "proposta di mediazione" da parte aziendale. Proposta che non è mancata... un euro di aumento, provocazione pura.

Su queste basi, a Milano i delegati, confrontandosi con lavoratori, autisti e magazzinieri, hanno deciso di organizzare una mobilitazione diversa da quanto proposto dal sindacato: lo sciopero "a gatto selvaggio".

Si è partiti due giorni prima dell'astensione nazionale, con lo sciopero di avanguardie di magazzinieri, il giorno dopo si sono fermati altri turni e poi gli autisti con il rientro anticipato in tutte le sedi milanesi... Mobilitazioni mirate a massimizzare i costi per l'impresa e ridurre quelli degli scioperanti. Infine, il 20 novembre, lo sciopero nazionale e poi ancora il giorno dopo con il fermo dei magazzinieri del turno serale, che ha portato alla chiusura totale dell'Hub della filiale più importante d'Italia, quella di Milano.

Questo caos ha messo a terra UPS, paralizzando le attività per tre giorni consecutivi; anche nel resto del paese lo sciopero del 20 novembre è stato molto partecipato.

Il messaggio è chiaro: non servono gli scioperi centellinati nel tempo, inadeguati rispetto alla determinazione e disponibilità dei lavoratori. Attuare metodi di lotta discussi e condivisi fra tutti i lavoratori è il mezzo più efficace per incidere; coordinarsi coi colleghi e i lavoratori adibiti alle altre mansioni rende tutti i lavoratori più forti ed è il metodo più efficace per costringere UPS a cedere il dovuto!

Censura ministeriale e controllo familiare

La scuola secondo Valditara

di Flavia PRESTIPINO

Il 10 novembre è approdato alla Camera il disegno di legge Valditara sull'educazione sessuo-affettiva, con una piccola modifica che non è passata inosservata. È stato infatti introdotto l'obbligo del consenso informato da parte dei genitori, il che significa che le famiglie decideranno se gli studenti possono avere accesso o no all'ora di educazione sessuale. Tale proposta, che vorrebbe far credere di avere come obiettivo la partecipazione attiva delle famiglie, serve unicamente a generare un clima di autocensura nelle scuole.

Perché una materia come l'educazione sessuale, materia estremamente necessaria sotto ogni aspetto, e ancora di più data la violenza di genere dilagante, deve essere supervisionata dalle famiglie? Cos'ha di diverso questo insegnamento dagli altri? Forse tocca temi scomodi a una destra paladina dei tabù religiosi e della tradizione, che si batte contro la fantomatica teoria gender? La propaganda oscurantista di questo governo ignora e mette totalmente da parte ciò che dovrebbe stare alla base di un'istruzione pubblica e laica: il diritto di essere formati senza censure familiari o ministeriali.

D'altronde questa proposta è totalmente in

linea con la direzione repressiva che, da tre anni a questa parte, adotta il governo Meloni. La scuola ne è uno dei bersagli privilegiati e non a caso negli stessi giorni lo zelo del ministro Valditara ha prodotto l'ennesima circolare, questa volta per imporre il contraddittorio agli eventi organizzati dagli istituti scolastici. Ciò significa, per esempio, che se viene organizzata un'assemblea sulla Palestina deve essere presente anche la controparte sionista, per "assicurare il pieno rispetto dei principi del pluralismo". Come è già successo nel caso del liceo Righi a Roma, dove hanno impedito che si svolgesse un'assemblea sulla Palestina perché mancava la "controparte"... Cosa che peraltro ha generato come risposta degli studenti un'occupazione fra le più importanti dei licei romani in questo autunno!

Questo è un chiaro tentativo di censurare la rabbia esplosa nei confronti del governo rispetto al genocidio che ancora oggi è in atto in Palestina.

La logica con cui si sta cercando di ridicolizzare la scuola è quella per cui gli studenti e le studentesse devono necessariamente rimanere sotto il controllo della famiglia nel caso della sessualità e sotto il controllo del ministero se si vuole parlare di politica.

Questa non è la scuola per cui gli studenti



hanno combattuto in passato, non è più un luogo di riflessione critica, di confronto aperto e di accesso a pari opportunità, ma uno spazio sempre più asservito alle necessità politiche ed economiche del governo di turno e del sistema capitalista in generale.

Dall'altra parte però non ci si può affidare ad un'opposizione completamente screditata per le sue posizioni super moderate davanti ai gravi attacchi della destra. Per questo serve un programma chiaro da cui ripartire:

- Abolizione dell'ora di religione sostituita dall'educazione sessuale, gestita da studenti e specialisti di consultori e centri antiviolenza!

- Assemblee libere, democratiche, gestite dagli studenti senza censure e controlli!

TORNIAMO A FARE POLITICA NELLE SCUOLE

di Noemi GIARDIELLO

Se guardiamo alle grandi lotte studentesche del passato c'è un elemento comune che le caratterizza: l'assemblea studentesca. Un luogo di confronto dove le diverse proposte ed opzioni si misurano generando una crescita collettiva.

È stato così nel '68, nel '77, nell'85 e poi ancora nelle mobilitazioni di Genova (2001), dell'Onda (2008), ecc. Negli anni le tradizioni di lotta sono cambiate, ma ciò che continua a riproporsi è la volontà e capacità delle giovanissime generazioni di apprezzarsi alla politica e di costruire una forza rivoluzionaria.

Non è un caso che dopo il '68, nel giro di un anno, si formarono in Italia decine di organizzazioni rivoluzionarie, con 100mila giovani che, secondo le stime, decisamente militare attivamente.

Quei giovani avevano appreso una questione fondamentale: la lotta contro l'autoritarismo nelle scuole e contro il sistema classista, non poteva che essere legata a una critica del sistema nel suo insieme. Il problema era il capitalismo, ed era contro di esso che bisognava organizzarsi.

L'assemblea era il luogo sovrano del confronto, in cui ogni studente poteva intervenire, proporre, criticare, votare. Era lì che nasceva una linea politica condivisa, frutto del

ORGANIZZIAMOCI!!

per una società senza divisioni di classe, allora si tratta di tutt'altra cosa. Quella politica ci interessa e ci ispira.

Il governo di destra prova a soffocare il nostro desiderio di libertà attraverso ogni tipo di repressione e limitazione. Persino in ambienti "progressisti", si diffondono l'idea che bisognerebbe essere "apolitici" o "apartitici", come se la neutralità fosse una virtù.

Ma la neutralità, in un mondo attraversato da disuguaglianze, sfruttamento e guerre, è solo un'illusione. Ogni scelta è politica. Anche il silenzio.

Per questo è essenziale tornare a parlare apertamente di politica nelle scuole e nelle università. Costruire collettivi aperti, capaci di coinvolgere tutti gli studenti che vivono ogni giorno contraddizioni, precarietà, mancanza di prospettive. In breve: ansia per il futuro.

Studenti che si incontrano e discutono di tutto: dalla scuola classista al governo Meloni, dalla guerra al futuro sempre più precario che ci aspetta.

Solo così si può ricostruire un movimento forte, partecipato e in grado di unirsi ai lavoratori per spezzare le nostre catene.



Tre bolle americane incombono sull'economia globale

di Mauro VANETTI

“Potremmo vedere avanzare delle bolle. Una è la bolla delle criptovalute, la seconda è la bolla dell'intelligenza artificiale e la terza sarebbe la bolla del debito”: così Borge Brende, presidente del World Economic Forum, ha riassunto le preoccupazioni della borghesia sulle minacce finanziarie che incombono sull'economia mondiale.

LE BOLLE DELLE CRIPTOVALUTE E DELL'IA

Il Bitcoin ha avuto un revival artificioso in coincidenza con la vittoria di Trump, che prometteva un'era d'oro delle criptovalute attraverso nuove leggi e misure estremamente favorevoli a uno sviluppo senza controllo di questo settore essenzialmente basato sull'aria fritta, sulle truffe, sul crimine internazionale e sull'evasione fiscale. Dopo aver superato la soglia dei 100mila dollari il 5 dicembre 2024, il Bitcoin ha oggi enormi oscillazioni verso il basso, com'è inevitabile per la sua natura speculativa. Altro che “libera moneta del futuro”: il suo andamento resta dipendente dagli alti e bassi dell'economia e della politica USA.

I recenti sviluppi dell'intelligenza artificiale, che hanno senz'altro una base in effettivi passi avanti tecnologici, non giustificano comunque questo livello scriteriato di investimenti in modelli linguistici sempre più ambiziosi, ma anche sempre più costosi in termini di energia. Nvidia, la società californiana che produce la maggior parte dei chip necessari a livello mondiale, sta cavalcando l'onda finanziando generosamente i data center Oracle che acquisteranno i chip Nvidia; in questo modo la sua capitalizzazione è cresciuta smisuratamente, ma è un caso da manuale di come si crea una bolla.

OpenAI (di cui Microsoft è azionista e partner), l'azienda che fa ChatGPT, ha a sua volta stretto accordi con Nvidia e ora anche coi suoi concorrenti AMD, con lo stesso meccanismo che si autoalimenta: ciascuno finanzia i propri principali clienti, in un

mercato sempre più accentrato tra pochi giganti, che riescono ad avere a libro paga politici, opinionisti, scienziati, tutti impegnati a fomentare la convinzione che l'IA sia paragonabile a una nuova rivoluzione industriale. Tutto il circo resta in piedi finché qualcuno non comincerà a far notare che la crescita degli utili non potrà mai tenere il passo. E a quel punto, la bolla scoppia.

di dollari; anzi, imponendo restrizioni e controlli al sistema bancario ufficiale, hanno mantenuto quello spazio di mercato per il credito rischioso che solo il sistema parallelo poteva soddisfare. Questo conferma la nostra posizione: sono illusorie le misure riformiste per mettere le briglie agli “eccessi” del capitalismo.

Stavolta il problema è nel mercato automobilistico, in

ottenuto una posizione importante mediante una serie di acquisizioni finanziate con un meccanismo simile. Qui il trucco era ottenere anticipi sulle fatture, una tecnica che solleva qualche problemino se le fatture sistematicamente non vengono pagate. Per non farsi mancare niente, anche First Brands riutilizzava la stessa fattura su diverse linee di credito: i vantaggi della finanza sregolata. Al momento della bancarotta, la sproporzione tra attività e passività era stimata ad almeno 1 a 5, con un buco di decine di miliardi.

L'esposizione delle banche di investimento verso questi capitalisti giocatori di prestigio era notevole (la svizzera UBS: mezzo miliardo verso First Brands). Questi fallimenti sono visti come il sintomo di problemi più profondi, le avvisaglie dello scoppio di una bolla.

LA RESA DEI CONTI

Le nostre tesi centrali sono:

1. L'attuale boom delle borse USA è insostenibile e non è coerente né con le basi dell'economia americana, tutt'altro che sane, né con la situazione di enorme instabilità interna e internazionale (dazi, guerre).

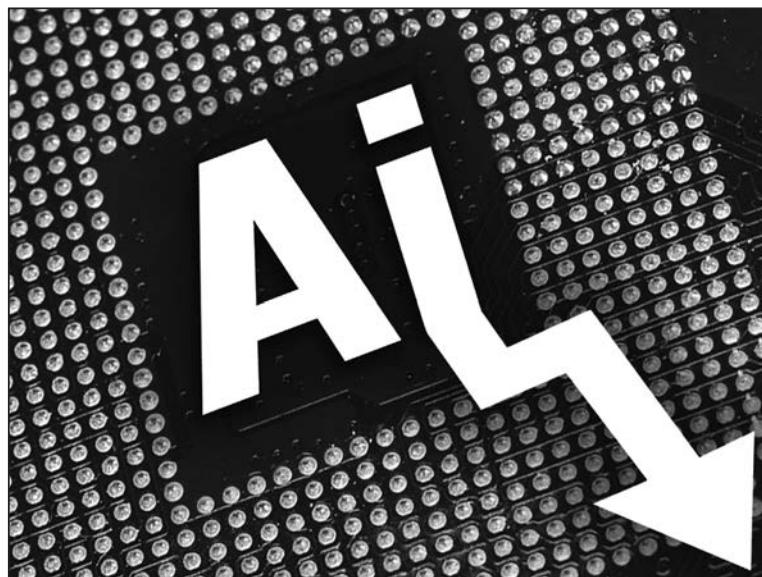
2. Una seria “correzione” (leggi: crollo) è probabile, forse imminente.

3. L'esposizione dei risparmi delle famiglie americane al mercato azionario renderà tale correzione molto dolorosa.

4. Visto il livello del debito pubblico, difficilmente l'impatto del crollo potrà essere gestito come in passato.

5. Alla fine, ciò avrà profonde ripercussioni a livello globale.

Combiniamo queste prospettive con la radicalizzazione in corso nella gioventù e tra fasce sempre più ampie di lavoratori, che si è espressa nelle lotte per la Palestina e nelle cosiddette “rivolte della Gen Z” e si manifesta anche in exploit elettorali come quello di Mamdani. Ci aspettano tempi di enorme instabilità politico-economica e di crescente insoddisfazione delle masse per le assurdità del capitalismo. Sono i tempi per cui noi comunisti rivoluzionari ci stiamo preparando.



LA BOMBA A OROLOGERIA DELLO SHADOW BANKING

Previsioni catastrofiche sulla bolla del debito si sono fatte frequenti a partire da metà settembre 2025, quando in rapida successione hanno fatto bancarotta Tricolor e First Brands, due società che operavano nello shadow banking.

Lo shadow banking, cioè il sistema creditizio parallelo, è costituito da quelle entità che, senza essere banche, svolgono un ruolo analogo come fornitori di credito; usa canali solitamente legali, ma non regolati come il sistema bancario. Questo è il settore finanziario messo sotto accusa per la crisi dei mutui *subprime* nel 2007-2009; in quel caso erano mutui sulla casa a forte rischio insolvenza, impacchettati in prodotti derivati che ne offuscavano la scarsa qualità.

Obama aveva promesso di dare una regolata al Far West finanziario, ma gli interventi legislativi non hanno eliminato lo shadow banking, che è ancora un settore da migliaia di miliardi

sofferenza per l'inflazione e per un declino ormai decentrale delle vendite. Ciò alimenta i mercati delle auto usate, dei pezzi di ricambio e dei finanziamenti all'acquisto, perché molte famiglie USA non possono permettersi un'auto nuova senza indebitarsi.

Tricolor, oltre a vendere auto nuove e usate, era specializzata in finanziamenti ad alto rischio (*subprime*), cioè a famiglie che forse non li avrebbero ripagati. Le carte fatte firmare frettolosamente (spesso gli acquirenti erano cattivi pagatori e molti addirittura senza patente) erano a loro volta usate da Tricolor come garanzie per ottenere un flusso enorme di finanziamenti, su cui l'azienda aveva costruito un impero. Di frequente Tricolor ha riutilizzato lo stesso credito come garanzia verso due banche diverse; con questo meccanismo fraudolento, anche il recupero parziale dei crediti è diventato impossibile, trasmettendo il contagio.

First Brands si occupava invece del commercio di parti di ricambio, mercato su cui aveva



Milizie RSF nei pressi di Al-Fashir

La carneficina in Sudan e la complicità dell'imperialismo

di Emanuele NIDI

Il 26 ottobre, dopo diciotto mesi di atroce assedio, la città di Al-Fashir è caduta nelle mani delle Forze di Supporto Rapido (RSF), una delle due fazioni impegnate nella guerra che dal 2023 affligge il Sudan. La ritirata dei rivali delle RSF, le Forze Armate Sudanesi (SAF), è stata seguita da un bagno di sangue, un incubo di stupri, devastazioni e pulizia etnica contro la popolazione non araba.

La presa di Al-Fashir ha acceso i riflettori su una delle crisi umanitarie più gravi del pianeta, con stime di 150mila morti e milioni di sfollati. Il conflitto tra SAF e RSF viene definito una guerra civile, anche se sarebbe più corretto descriverlo come una brutale resa dei conti tra due signori della guerra, al-Burhan, a capo dell'esercito regolare del Sudan, e il suo alleato di un tempo Mohamed Dagalo detto Hemeti, alla guida delle Forze di Supporto Rapido, dirette eredi delle milizie Janjawid già protagoniste vent'anni fa del genocidio nel Darfur. Per quanto la stampa occidentale si sia soffermata più che altro sulla ferocia degli uomini di Hemeti, anche l'esercito regolare di al-Burhan si è reso protagonista di crimini di guerra, conducendo bombardamenti sui civili e impiegando gas al cloro nello scontro con le RSF.

Hemeti ha recentemente dichiarato unilateralmente una tregua di tre mesi, immediatamente interrotta per lanciarsi all'attacco delle basi delle SAF nella città di Babanusa, nel Kordofan Occidentale. Pochi

giorni prima, al-Burhan aveva rifiutato una proposta di accordo per un cessate il fuoco promossa dagli Stati Uniti. Dopo due anni e mezzo, la guerra sembra lontana da una risoluzione. La scala della violenza è ben rappresentata dalle pozze di sangue che hanno impregnato il terreno, tanto estese da essere catturate da immagini satellitari.

RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE IN SUDAN

È importante sottolineare come questo orrore sia figlio del tradimento di una rivoluzione, quella che nel 2019 ha portato alla caduta di Omar al-Bashir. Le mobilitazioni erano cominciate come proteste contro le misure di austerità promosse dal regime, ma hanno assunto ben presto un carattere molto più ampio. Si è trattato di uno straordinario movimento di massa in cui i settori più sfruttati della società sudanese, a cominciare dalle donne, hanno giocato un ruolo di primo piano.

In pochi mesi la lotta, culminata in uno sciopero generale che ha paralizzato il paese, ha portato al crollo di un potere trentennale. Eppure la forza di cui avevano dato prova le masse non ha trovato espressione in un nuovo governo rivoluzionario. In effetti, nemmeno la destituzione di al-Bashir è stata direttamente gestita dalle forze della rivoluzione. È stato l'esercito, infatti, sotto la spinta della pressione dal basso, a rimuovere il presidente, con l'idea di sacrificare il simbolo più odiato del vecchio

regime mantenendone intatta la struttura.

Questa manovra ha avuto successo perché, tragicamente, è stata avallata dalle forze che si sono trovate alla guida del movimento rivoluzionario, dalle organizzazioni liberali (le Forze per la Libertà e il Cambiamento) ai Comitati di resistenza di quartiere, organismi di contropotere popolare che pure avevano ricoperto un ruolo significativo nella rivoluzione. L'idea era di avviare un percorso di conciliazione con quegli stessi vertici militari fino a un attimo prima al soldo di al-Bashir, come al-Burhan e Hemeti, allo scopo, sulla carta, di evitare ulteriori violenze. Come spesso accade, questi intenti "pacifisti" hanno portato alle conseguenze più sanguinose: prima un colpo di Stato che ha instaurato un governo militare e, poco dopo, l'inizio di una lotta tra i capi della controrivoluzione per le spoglie del paese.

IL RUOLO DELL'IMPERIALISMO

Nonostante l'enorme povertà del suo popolo, il Sudan è ricco di risorse naturali e in particolare di miniere d'oro. Soprattutto dopo che la secessione del Sudan del Sud ha privato il paese di gran parte dei suoi giacimenti petroliferi, la corsa all'oro è divenuta un elemento cruciale nella lotta per il controllo del territorio. Le SAF e le RSF si contendono il predominio nel traffico dell'oro e, con metodi diversi (estrazione industriale da parte delle SAF; estrazione artigianale portata

avanti con metodi più rudimentali – e particolarmente pericolosi per i minatori – da parte delle RSF) controllano i principali giacimenti auriferi sudanesi. In questo senso, la guerra è allo stesso tempo uno scontro tra gruppi militari e centri di potere industriale ed economico.

La ricchezza di risorse e la posizione strategica (tra il Medio Oriente e l'Africa subsahariana, con accesso al Mar Rosso e al Nilo) collocano il Sudan al centro delle mire di diverse potenze a livello regionale e internazionale. Com'è noto, l'imperialismo cinese e quello russo hanno enormi interessi nel controllo del Mar Rosso. Ma i paesi più coinvolti nella guerra sono l'Egitto di al-Sisi, che sostiene le SAF, e gli Emirati Arabi Uniti, che armano le RSF e sono di gran lunga il principale acquirente dell'oro sudanese. Per quanto schierati su fronti opposti, entrambi sono alleati dell'imperialismo occidentale, che ha giocato a sua volta un ruolo nell'alimentare il conflitto.

A differenza che nel caso di Gaza, i presidenti americani, da Biden a Trump, non hanno avuto problemi a caratterizzare la guerra in Sudan come un genocidio, salvo continuare a sostenere economicamente e militarmente i principali sponsor del massacro, a cominciare dagli Emirati Arabi. Ma già nel 2011, per contrastare la presenza cinese nella regione e mettere le mani sulle importanti riserve petrolifere del paese, l'imperialismo statunitense aveva sostenuto la secessione del Sudan del Sud, che ha generato una grave crisi economica e un'altra sanguinosa guerra civile.

L'Unione Europea da parte sua ha foraggiato i tagliagole sudanesi per bloccare i migranti lungo la rotta del Corno d'Africa attraverso il piano di cooperazione denominato Processo di Karthoum, nato nel 2014 su proposta italiana. Pochi anni dopo il governo italiano avrebbe siglato un memorandum con il Sudan, assicurando (ovviamente, per motivi rigorosamente "umanitari"!) supporto logistico ed economico al regime di al-Bashir e, nei fatti, alle milizie Janjawid. Oggi vediamo come vengono investite quelle risorse.

Al netto delle ciniche lacrime di coccodrillo della "comunità internazionale", tutti gli Stati imperialisti hanno le mani sporche del sangue del popolo sudanese.

QUESTIONE CASA

Salari al palo e affitti alle stelle

di Serenella RICCI

Nell'ultimo periodo il governo ha presentato un disegno di legge che prevede di velocizzare gli sfratti degli inquilini morosi nel giro di due/quattro mesi, per chi non paga l'affitto per due mesi consecutivi. Di fronte a un drammatico problema di caro affitti, con le famiglie che fanno fatica ad arrivare a fine mese, la soluzione del governo è quella di aggravare la situazione aumentando gli sfratti!

Gli affitti, non solo nelle grandi città, nel 2024 sono aumentati in media del 10,6%. Milano è in testa con un prezzo medio di 22,5 euro al metro quadro al mese; per un piccolo appartamento in periferia si arriva tranquillamente a 1.150 euro, ma si trovano anche stanze a 500-600 euro al mese, ovviamente in condivisione.

Il mercato degli affitti è diventato così profittevole che ormai si affitta qualsiasi cosa: appartamenti minuscoli, scantinati, case senza finestre, garage adibiti a monolocali e il tutto a prezzi esorbitanti.

Si è parlato molto della questione Airbnb e dell'aumento degli affitti brevi. Il problema non è chi ha la fortuna di avere la seconda casa al mare e l'affitta per le vacanze. Secondo uno studio approfondito del politecnico di Torino, è risultato che nel 2024 i "piccoli host" (quelli che affittano una casa sola) sono la grande maggioranza (84%), ma c'è una piccola minoranza

di grandi proprietari che concentra nelle sue mani il grosso della rendita: l'1,3% di "grandi host" gestisce ben il 25% delle abitazioni con una media di più di 42 appartamenti a testa e si è accaparrato 3,3 miliardi di euro, il 38% dei ricavi complessivi di Airbnb.

Quindi, mentre i salari reali calano e i redditi derivanti dalla rendita immobiliare schizzano verso l'alto, il governo che fa? Tutela ancora di più la rendita con gli sfratti facili.

Con l'inizio della speculazione immobiliare intorno al 1998, è stata eliminata una grande conquista del movimento operaio degli anni '70: l'affitto "a equo canone", una legislazione per cui una parte del prezzo dell'affitto doveva essere stabilita in base al reddito dell'inquilino. Questa formula sicuramente non risolveva il problema della casa, ma quanto meno riusciva a contenere la speculazione e salvaguardare le tasche dei lavoratori.

Da allora il problema casa è peggiorato e non riguarda solo i lavoratori che devono versare più di metà del loro salario per pagare un affitto, ma anche i lavoratori che devono sobbarcarsi per più di 30 anni un mutuo. A Milano il prezzo medio di una casa al mq è di 5.143 euro in un quartiere periferico; nel centro storico il prezzo sale a 10.739 euro al mq, ma anche nei comuni più sperduti della provincia i prezzi stanno aumentando.

Negli ultimi anni sono aumentate le case messe all'asta dalle banche (solo nel 2024 sono state 33mila) perché le famiglie non riescono a sostenere le rate e i tassi d'interesse. Questo quando le banche concedono i mutui, perché se hai un contratto di lavoro precario e nessuno alle spalle che garantisce per te, il mutuo non te lo concedono.

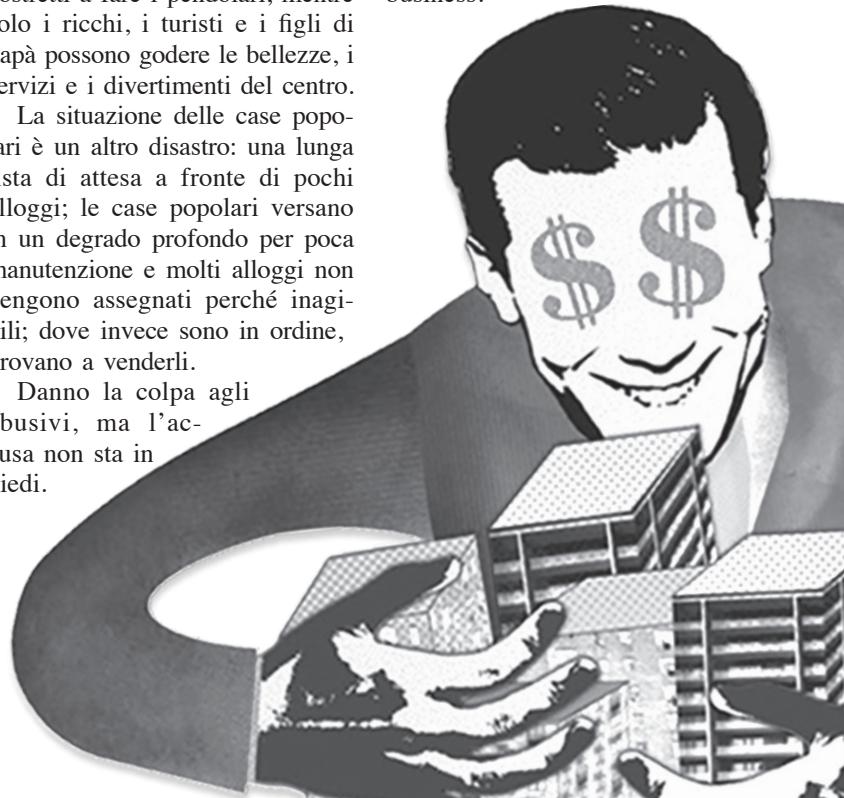
Dire "se non puoi permeterti una casa in centro, devi accontentarti di una fuori città" è una provocazione bella e buona. Non è accettabile che i lavoratori, le persone normali, vengano letteralmente cacciati fuori dalla città e costretti a fare i pendolari, mentre solo i ricchi, i turisti e i figli di papà possono godere le bellezze, i servizi e i divertimenti del centro.

La situazione delle case popolari è un altro disastro: una lunga lista di attesa a fronte di pochi alloggi; le case popolari versano in un degrado profondo per poca manutenzione e molti alloggi non vengono assegnati perché inagibili; dove invece sono in ordine, provano a venderli.

Danno la colpa agli abusivi, ma l'accusa non sta in piedi.

Per esempio a Milano ci sono circa 3.500 occupanti (che spesso avrebbero i requisiti per un'assegnazione), ma le case popolari sfitte sono più di 16mila. Spesso capita che, dopo lo sgombero degli abusivi, gli alloggi popolari vengano murati (per non farli rioccupare) e lasciati vuoti!

La situazione deve cambiare e per questo rivendichiamo: massicci investimenti pubblici per un piano di edilizia popolare, che punti prima di tutto a ristrutturare e assegnare le case popolari sfitte; tetto agli affitti e ai mutui in base al reddito; esproprio dei grandi proprietari immobiliari e assegnazione immediata degli appartamenti vuoti. La casa deve essere un diritto per tutti, non un business!



Bologna prigioniera di speculatori e palazzinari

di Matteo LICHERI

Abitare è sempre più un lusso per chi lavora. A ricordarselo sono le immagini di via Michelino, Bologna: la polizia in antisommossa ha buttato giù pareti e sfondato porte pur di sfrattare due famiglie con minori, tra cui uno disabile, che pagavano regolarmente l'affitto. L'obiettivo? Riconvertire l'immobile nell'ennesimo B&B!

Questo episodio racconta un fenomeno più profondo. Già nel 1872 Engels osservava che nel capitalismo "la penuria di abitazioni non è un caso, è un'istituzione necessaria". Secondo l'ISTAT i pernottamenti annui in città sarebbero passati

da 370 mila a 1,4 milioni tra il 2009 e il 2023, circa +400%. In parallelo, la vicesindaca Clancy segnalò ben 13.500 case sfitte, mentre rilevazioni di piattaforme immobiliari indicano aumenti medi dei canoni di circa 350 euro mensili in 5 anni. Una rendita immobiliare alimentata dalle piattaforme di affitti brevi che si tramuta in salasso per chi lavora, costretto a spendere gran parte dello stipendio per un tetto.

La giunta comunale non mostra nessuna volontà reale di risolvere l'emergenza. Da una parte incolpa il governo della mancanza di fondi, dall'altra promuove incentivi ai padroni per mettere sul mercato gli alloggi, cioè l'ennesimo regalo di fondi pubblici per ingassare

i privati. Soldi a chi ha già soldi!

Di fronte a questa ipocrisia, dopo i fatti di via Michelino, 50 famiglie sfrattate hanno occupato per quasi una settimana una palazzina vuota del Comune, costringendo così quest'ultimo a trovare un accordo per una sistemazione nel breve termine. Una vittoria che, seppur parziale, ci insegna ancora una volta che solo con la lotta si possono ottenere soluzioni.

Noi rivendichiamo il diritto ad abitare: requisizione delle case sfitte e loro gestione democratica, stop immediato a tutti gli sfratti per morosità incolpevole, costruzione di comitati a difesa degli inquilini in difficoltà economiche. Che le città tornino ai lavoratori!

SOSTIENI LE IDEE COMUNISTE FINANZIA IL PCR

di Ezoubair LALAOUI

Il Partito Comunista Rivoluzionario lancia, con la sua colletta invernale di autofinanziamento, un appello rivolto a tutti coloro che vogliono contribuire alla crescita e alla diffusione delle idee comuniste, oggi più che mai necessarie.

Negli ultimi mesi abbiamo assistito alla radicalizzazione di un settore crescente tra giovani e lavoratori in cerca di strumenti per comprendere e affrontare le contraddizioni di questo sistema. Le sedi del PCR vogliono essere spazi in cui chi cerca queste risposte possa incontrarsi, discutere e studiare per costruire un'alternativa reale. Ad oggi siamo riusciti ad avere sedi a Varese, Milano, Pavia, Parma, Modena, Bologna, Roma e Napoli: ogni settimana decine di militanti vi si riuniscono per discutere di politica, di teoria, di storia del movimento operaio e per organizzare l'attività nelle scuole, nelle università e nei posti di lavoro. Il nostro obiettivo è rafforzare ulteriormente la nostra presenza sul territorio.

A coordinare questo lavoro c'è un apparato di compagni a tempo pieno, che si dedicano anche alla redazione del giornale, del sito e alla produzione del materiale politico necessario quotidianamente. Questi compagni lavorano in un centro nazionale che stiamo ampliando per garantire l'ossatura di cui abbiamo bisogno in questa fase.

Sostenere tutto ciò ha un costo che può essere affrontato solo con il contributo di chi difende la nostra stessa prospettiva. Come insegnano le casse di resistenza, di cui i lavoratori si sono sempre dotati per affrontare le lotte più dure, l'autofinanziamento non è un'appendice, ma la base su cui si può reggere una completa indipendenza politica. Perciò, se ti trovi d'accordo con l'idea di costruire un partito rivoluzionario, ti invitiamo a sostenerci economicamente e a unirti a noi.

Il nostro obiettivo è raccogliere 40mila euro e, per raggiungerlo, ogni offerta piccola o grande che sia è un mattone in più nella lotta per trasformare la società. Chi contribuirà con un'offerta superiore a 50 euro, riceverà anche una tessera sostenitore e un abbonamento a *Rivoluzione* (valido per tutto il 2026). Se decidi di offrire più di 100 euro, riceverai anche l'abbonamento alla rivista teorica *falcemartello*.

**SCANSIONA IL QR CODE
E FAI UN'OFFERTA**



Un ricordo di Alberto Bertoli



Con grande dolore e commozione, vogliamo ricordare sulle pagine del nostro giornale il compagno Alberto Bertoli, militante operaio del PCR bergamasco, che ci ha lasciato il mese scorso.

Era un'entusiasta Alberto, compagno tutto di un pezzo, che non si arrendeva di fronte alle avversità. È stato attivo e militante fino all'ultimo istante della sua vita, una vita che è stata troppo breve, purtroppo.

Il suo odio contro il capitalismo e la voglia di riscatto per gli oppressi era indistruttibile. Una vita spesa all'insegna della lotta di classe.

Le nostre strade si sono incrociate nel lontano 1993 in un comizio elettorale di Rifondazione Comunista in Piazza Duomo a Milano. Un giovane operaio bergamasco si presentò da noi alla ricerca di risposte in un contesto politico che cambiava rapidamente. Un compagno che aveva sete di teoria, di capire il mondo che lo circondava. E da allora Alberto, nonostante le pressioni della fabbrica, non ha mai smesso di studiare e di lottare per la causa del comunismo.

Era dotato di grande determinazione e perseveranza. Ma anche di equilibrio e di un forte istinto di classe. Ha lavorato in molte fabbriche metalmeccaniche della bergamasca, fabbriche medio-piccole che spesso, nonostante i suoi sforzi, erano poco sindacalizzate. Ma mai per un solo istante ha permesso che l'arroganza padronale intaccasse la sua dignità e ha sempre cercato di tutelare e organizzare i suoi compagni, anche nelle condizioni più difficili.

Un compagno semplice ma acuto, gentile ma che sapeva prenderti di petto ed essere molto diretto. Sempre pronto a organizzare una diffusione del nostro giornale davanti a una fabbrica, a una scuola, a una manifestazione. Sempre pronto a mettersi in gioco per promuovere le idee rivoluzionarie in particolare tra i giovani. Anche quando la malattia continuava a infliggergli duri colpi. Un compagno che non si lamentava mai, stringeva i denti e andava avanti.

Il nostro pensiero va alla famiglia, alla moglie e ai compagni della sezione di Bergamo che lo ricorderanno con un'iniziativa il 16 dicembre alle ore 19 al Circolino della Malpensata (BG).

Alberto non è più con noi ma le sue idee, il suo esempio, la sua voglia di vivere e di lottare continueranno a vivere in noi, il suo partito, il Partito Comunista Rivoluzionario, in cui Alberto credeva profondamente.

Esce il nuovo numero di **falcemartello**



All'interno:

I dannati della terra di Frantz Fanon.
Una critica marxista

di Jorge Martin

L'Internazionale Comunista
e la questione nazionale e coloniale
di Franco Bavila

La crisi della scienza:
progresso, stagnazione e rivoluzione
di Adam Booth

Helgoland: la crociata di un
fisico quantistico contro Lenin
di Ben Curry

Richiedilo online
rivoluzione.red/libreria-marxista



GAZA UNA “PACE” CRIMINALE e la nuova spartizione della Palestina

di Francesco GILIANI

Il 17 novembre 2025 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato un piano per il futuro di Gaza basato sui “20 punti” di Trump.

Lungi dal prefigurare la “pace eterna” propagandata dalla Casa Bianca, la risoluzione ONU 2803 fornisce una copertura alla continuazione del massacro della popolazione palestinese, con un’intensità per ora inferiore, e prepara una spartizione imperialista della Striscia di Gaza.

Tredici Stati membri hanno votato a favore del piano. Cina e Russia, per nulla “amiche dei palestinesi”, si sono astenute senza usare il loro potere di voto. La risoluzione prevede la creazione di una forza militare internazionale e di un “Consiglio di pace”, presieduto da Trump, per supervisionare almeno fino al 2027 la ricostruzione a Gaza. La cosiddetta Forza di Stabilizzazione Internazionale dovrebbe essere composta da circa 20mila soldati col compito di disarmare Hamas.

Questo accordo dovrebbe portare alla formazione di un governo tecnocratico palestinese ad interim per l’amministrazione quotidiana di Gaza, aprendo la strada al ritorno dell’Autorità Nazionale Palestinese (ANP). La risoluzione, in un linguaggio vago e non vincolante, afferma che, se l’ANP si riformerà “lealmente”, “potrebbero crearsi le condizioni per un percorso credibile verso l’autodeterminazione palestinese”.

I vaghissimi riferimenti ad un futuro Stato palestinese, del quale non si indicano nemmeno i confini, sono la differenza tra il piano originario di Trump e la risoluzione ONU. Questo inserimento non libererà un metro quadro di



Palestina e non avvicina di un giorno la nascita di una Palestina indipendente. La sua funzione, dal punto di vista dell’imperialismo USA, è di aumentare la pressione su Israele perché si adeguì alla linea di Trump nonché di permettere ai regimi arabi di premere con più forza su Hamas. L’incontro tra Trump ed il principe saudita Mohammad bin Salman ha segnato un’ulteriore svolta: i sauditi si sono impegnati ad investire mille miliardi di dollari nell’economia statunitense, soprattutto nell’IA, e gli USA venderanno all’Arabia Saudita una flotta di caccia F-35 pur in assenza di una normalizzazione diplomatica con Israele.

IL PIANO TRUMP-ONU: FARSA E TRAGEDIA

Il piano Trump dovrebbe svolgersi in più fasi. La prima, in corso, prevede un cessate il fuoco, il rilascio di ostaggi e detenuti, un ritiro parziale delle truppe israeliane dalla Striscia e l’aumento degli aiuti umanitari. Dall’entrata in vigore della tregua, però, l’esercito di Israele ha ucciso più di 300 palestinesi; inoltre, Israele

ha continuato a bloccare le forniture essenziali di cibo e medicinali, consentendo l’ingresso di una media di soli 150 camion di aiuti al giorno contro i 600 previsti dall’accordo. In Cisgiordania, inoltre, nel mese di ottobre si è toccato il picco massimo di attacchi da parte dei coloni israeliani, galvanizzati dalla nomina a capo dello Shin Bet di David Zini, vicino al rabbino di estrema destra Zvi Thau.

La seconda fase del piano, di improbabile realizzazione, prevede il disarmo di Hamas e il progressivo ritiro di Israele dalla Striscia di Gaza, di cui ora controlla il 53%. Tuttavia, Hamas ha dichiarato che rifiuta il disarmo, mentre il governo Netanyahu ha giurato ancora una volta che mai esisterà uno Stato palestinese e di ritiro da Gaza non c’è traccia, anzi.

Trump spera che i regimi arabi mettano a disposizione le truppe necessarie per disarmare Hamas. Ma quei regimi, a partire dall’Egitto e dalla Giordania, non sono disposti ad agire palesemente come guardie carcerarie dei palestinesi, soprattutto se ciò dovesse comportare un conflitto diretto

con Hamas. Quei paesi sono polveriere sociali e la complicità diretta con USA e Israele nel controllo di Gaza potrebbe innescare una nuova ondata di rivoluzioni nel mondo arabo.

Guidato dagli Stati Uniti e sostenuto dai loro lacchè dell’Unione Europea, questo piano servirà solo a creare un’amministrazione coloniale nella regione. L’ONU, ipocrita fino al midollo, riconosce verbalmente il genocidio palestinese, ma benedice il proseguimento dell’occupazione e la spartizione di Gaza.

Il regime sionista, da parte sua, prosegue nella sua strategia tradizionale: invadere gradualmente il territorio palestinese e accettare ogni accordo soltanto come pausa tra due offensive.

Qualsiasi variante del piano Trump si affermi, l’autodeterminazione del popolo palestinese è fuori discussione fintanto che esiste lo Stato sionista, sostenuto dall’imperialismo statunitense. E le istituzioni diplomatiche borghesi come l’ONU offrono al massimo uno schermo deformante utile per nascondere o velare gli orrori creati dal sistema capitalista.